

(Di)segni di fiducia... tra adulti & giovani

Corso di formazione per responsabili 2022

IL MIO POSTO NEL MONDO

Laboratorio unitario - Calambrone 24 settembre 2022

Premessa

Per chi è responsabile la domanda ultima non è:
come me la cavo eroicamente in questo passaggio, ma:
quale potrà essere la vita della generazione che viene?

(Dietrich Bonhoeffer)

"Vorrei trovare il mio posto nel mondo": un'espressione che abbiamo sentito spesso e che altrettanto spesso arriva dalle labbra incerte di qualche adolescente alla ricerca di sé;

,... però, questa espressione non distingue due età della vita, quanto due atteggiamenti diversi rispetto alla stessa: da una parte chi si mette in un'ottica generativa nei confronti della propria esistenza e dall'altra chi invece da questa si lascia vivere.

...anche l'adulto maturo, che vive senza nostalgia del tempo passato e con i piedi ben piantati nel capitolo corrente della propria vita, può continuare legittimamente a interrogarsi sul suo posto nel mondo e sul valore di quello che vive.

Questa pandemia ce lo ha dimostrato: abbiamo fatto un corso accelerato, forzato, per ripensare il valore della vita, delle età della vita e del rapporto tra le generazioni, il valore delle relazioni, del lavoro e dei ruoli e compiti che lo caratterizzano.

E tutti, davvero tutti, credo ci siamo chiesti: qual è davvero il mio posto nel mondo? Qualcuno poi ha dato seguito a quella domanda, altri l'hanno sopita, se non soffocata, perché troppo pesante da gestire.

Abbiamo abbandonato momentaneamente la civiltà per salvarci la vita. Ora non ci resta che ridare la giusta vita alla nostra civiltà. ... In nome della comune appartenenza al genere umano e della necessità di prendersi cura del mondo saremo allora chiamati a costruire legami tra le comunità che popolano la nostra quotidianità (e che ora ci entrano in casa "da remoto") e smettere di viverle a compartimenti stagni. Su tutte urge costruire luoghi e occasioni di relazioni rigenerate tra generazioni, come migliore antidoto ai facili e tragici risentimenti del prossimo futuro.

La prima comunità a cui pensare e di cui prendersi cura è quella che può costituirsi dal recupero di una relazione tra le generazioni, che troppo abbiamo trascurato, lasciando che divenisse una trincea più che una casa comune.

...Viviamo sempre più quella che sembra una continua gestione dell'emergenza. E forse il motivo è che se "crisi", dalla sua origine etimologica e storica, sta a indicare il momento in cui ci si trova di fronte ad alternative vitali decisive, in cui ne va di noi, in cui occorre prendere una decisione, avendo a che fare con un discernimento e un giudizio, oggi abbiamo optato per un altro modello: non decidere più in base a un'idea di bene, ma offrire procedure neutre perché ognuno sia autorizzato a fare quel che ritiene più giusto. E qui si radica una prima grande rottura tra le generazioni: non c'è trasmissione di un'idea di bene, ma solo di corrette procedure.

Molte sono state le definizioni e le riflessioni spese sulla crisi. In sintesi possiamo dire che laddove non c'è una trasmissione dell'esperienza si riduce l'ampiezza di un orizzonte ormai destinato a essere un futuro sempre più vago e indistinto. E questo è motivo di rottura tra le generazioni.

Viviamo il rifiuto di chi ci ha preceduto, lo schiacciamento sull'ora e l'assenza di futuro. In quanti ci stanno dicendo questo?

...Torna uno degli esercizi più "politici" che siamo chiamati a compiere: cosa abbiamo in comune con gli altri, che cosa possiamo mettere in comune con gli altri e che cosa ci distingue dagli altri? Capire cosa ci accomuna, capire cosa ci distingue, capire cosa dobbiamo mettere in comune e capire cosa di noi non si può dare in pasto agli altri.

Condividere significa per ogni essere umano mettersi alla prova della relazione, significa rendersi conto che c'è uno spazio proprio che non deve dissiparsi nella relazione. Vale lo stesso per le generazioni.

...E cosa significa condividere quando si tratta di tenere insieme generazioni che faticano ad affidarsi un testimone? Che convivenza pratichiamo oggi tra le generazioni? Cosa un anziano ha da *trasmettere* ai più giovani mentre entra nell'ultimo miglio della propria vita? Cosa un giovane pensa davvero di poter *ereditare* da un "vecchio" che gli sia prezioso per il proprio *intraprendere*? Esiste, coltiviamo, crediamo, ci prendiamo cura di un'occasione nella quale questo incontro non sia retorico, ma crei davvero dei piccoli Enea che abbiano il desiderio di continuare a portare con sé qualcosa dei loro Anchise, anche quando non ci sono più? In fondo qui si gioca il vero circolo della vita, che non ha un vero inizio e una vera fine, ma è tutto scandito dentro il ritmo *dell'ereditare, dell'intraprendere* e del *trasmettere*.

Ereditare

"Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo" (Cfr Lc 1,39-45)

... [...] nella nostra lingua esiste il "futuro anteriore": "sarò stato"».

Non ci avevo mai pensato. Mi ero sempre interrogato sulla stranezza di quella forma verbale, ma non avevo mai ricollegato fino in fondo la grammatica alla vita. E invece portava con sé una potenza che è rimasta nascosta per anni ai miei occhi: pensarsi nella consegna, pensarsi nella raccolta del testimone. Il futuro anteriore è un futuro di raccolta, di memoria, che va a braccetto con il passato, quasi senza aver bisogno del presente: un futuro di presenza nell'assenza, che porta nel domani un legame di ieri. "Io sarò stato per te"; anzi "io sarò stato in te".

...E allora il primo vettore di questo pensarci in avanti insieme, gli uni gli altri, reciprocamente, tra le generazioni, è "ereditare", saper raccogliere, saper fare tesoro, memoria, far fruttificare. E questo porta subito con sé due sfide: *saper lasciare* e *voler raccogliere*. ... Per realizzarsi postumi occorre pensare a un'eredità da consegnare, prima di tutto.

... E spesso sui giornali, in televisione, sulla Rete, questo grande tema intergenerazionale si riduce alla disputa semplicistica tra adulti possessivi e giovani bamboccioni, la cui relazione diventa, se messa così, letteralmente impossibile.

...Credo che in questo momento nel nostro Paese ci sia un problema di dialogo tra le generazioni e non un problema di conflitto intergenerazionale. Mi spiego: anziani, adulti e giovani vivono per conto proprio, a tal punto che non sanno neppure più confliggere tra loro. I primi sentono il proprio bagaglio di vita passato di moda, i secondi credono di essere arrivati con ritardo sulla scena del mondo e vogliono godersela un po', i giovanissimi rischiano di entrare in adolescenza su una ruota che li fa automaticamente transitare lungo una fase della vita che capiscono solo quando sono diventati già adulti, quasi a loro insaputa.

...Adulti che nel frattempo si erano fatti i padroni della vita, piuttosto che i custodi, hanno cambiato i connotati all'incertezza per non doverci più fare i conti: l'hanno allora padroneggiata, trasformandola in rischio, e quindi in qualcosa che si calcola, si affronta, si risolve, impostando persino la loro società — come ha scritto molti anni fa il sociologo Ulrich Beck — come una «società del rischio», facendo della ragione lo strumento di controllo dei problemi che la sua stessa presunzione aveva generato.

...Serve allora una generazione che voglia ereditare e che sappia che non c'è molto da ereditare se si pensa "come il mondo".

Da parte delle nuove generazioni, allora, voler ereditare oggi vuol dire vivere non più in attesa del proprio momento, aspettando "ora tocca a me" come un nuovo, radicalissimo inizio da zero. Voler ereditare, oggi, vuol dire non aspettarsi grandi somme in dote, perché anzi, su quel versante sarà molto probabile ricevere un debito più che un credito, un passivo più che un attivo; significa piuttosto non voler perdere il vissuto di coloro che ci hanno preceduto e voler ascoltare un racconto che sappia passare anche da una matura autocritica. Sta qui forse il segreto che aiuterà a superare una distanza altrimenti incolmabile e farsi prossimi tra generazioni.

...È un lavoro paziente, umile e accurato che spetta a entrambe le parti: gli anziani devono saper incarnare la trasmissione, rappresentare quella forza della vita che dice alle altre generazioni che "è possibile"; i giovani devono saper cambiare l'idea di eredità e pensare che comunque c'è qualcosa da ereditare, sempre.

...E per i giovani questo significa riscrivere il senso del debito e saper essere in debito.

... Una logica del debito che ha anestetizzato ogni sguardo solidale, di giustizia sociale: basti pensare alle fatiche che su questo terreno incontra la comunità europea. Questa

lettura economico-finanziaria è a sua volta figlia di un'accezione sacrificale del debito. Allora il cambiamento deve partire da qui: dall'averne un debito al sentirsi debitore.

Pensiamo al debito che ogni figlio ha nei confronti dei propri genitori: si tratta di qualcosa di mai totalmente restituibile, di non solvibile.

... Questo significa allora che i primi, i genitori, non dovranno mai usare quel loro credito come arma di rivendicazione, di pretesa, di diritto, e che i secondi, i figli, non dovranno mai sentire quel debito come un'oppressione, qualcosa rispetto a cui non sentirsi all'altezza. È faticoso per i giovani imparare a riconoscere questo debito, perché non arriverà mai il momento in cui tutto inizierà da zero con loro, e altrettanto faticoso è accettarlo, perché ci sarà sempre qualcuno a cui dover dire "grazie".

Ereditare è allora sentirsi preceduti, non avere predecessori. Ereditare è sentirsi debitori, non avere un debito. Ereditare è raccogliere quel di più della vita che chi ci ha preceduto non ha portato a zero, o peggio corroso, e trasformarlo, farlo proprio, farlo fruttificare per affidarlo poi ad altri, non come qualcosa che è fatto una volta per tutte, ma come un nuovo "di più" pronto a essere modellato.

Saper ereditare, dunque, può essere solo frutto di una riscrittura comune di *spazio* e *tempo*, dove ci si ritrova dentro una reciprocità tra generazioni e dove la restituzione avviene sempre come riconoscimento inclusivo di chi ha donato a noi.

Intraprendere

"In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda." (Cfr Lc 1,39-45)

Ricevuto questo "di più", la cui forma dipende dalla nostra accettazione e dal modo in cui non ne facciamo un possesso, una proprietà, accettato questo transito sul quale intervenire con la mia singolarità declinando una restituzione, c'è da dare vita a qualcosa. C'è un verbo in italiano, *intraprendere*, che significa avviare, iniziare, mettersi in un'impresa...

... Intraprendere è in generale la postura di chi sa iniziare qualcosa, non necessariamente ed esclusivamente un'impresa, nell'accezione economica del termine. Ecco, credo che questo verbo tuteli e conservi qualcosa che arriva prima e di più dell'essere "soltanto" imprenditori.

...Senza inoltrarsi nel dibattito complesso e serio che riguarda le caratteristiche proprie dell'imprenditore (indirizzo, mezzi di produzione, rischio), la domanda potrebbe però diventare: e se invece che imprenditori fossimo tutti degli *intraprenditori*? Persone dotate di un'energia che libera progettualità, capaci di un'iniziativa che risponde a un triplice legame: saper legare un *initium* a una promessa (pre-condizione di ogni progetto e di una fedeltà creatrice); sapere legare *nell'initium* presente, passato e futuro (per riattivare le potenzialità inesprese del passato ereditato); radicare *l'initium* in un legame con altri. Solo così tutti potranno avere la "misura" del buon intraprendere, che sta tutta nella sua capacità di generare, in una seconda nascita al lavoro, alla socialità, all'economia, alle istituzioni, che faccia dell'improbabile l'atteso, lo sperato, il desiderato per eccellenza. Non dunque "solo" una missione nella missione per gli imprenditori, ma una missione per ogni persona.

Intraprendere significa costruire reti e generare energia progettuale. Intraprendere significa riscrivere la relazione tra individuo e comunità, la relazione tra le generazioni: non c'è iniziativa che non sia legata a una promessa, non c'è iniziativa che non sia legata a un investimento e a una costanza nel futuro progetto.

...Al tempo stesso è un verbo che ci aiuta a pensare a una trasmissione, perché non c'è iniziativa "imprenditoriale" che può pensare di camminare da sola se non vive in una relazione molto feconda del presente con il passato e con il futuro, non c'è iniziativa intrapresa che non sia una riapertura del passato e non c'è iniziativa che in virtù di questa immigrazione nell'incompiuto del passato non ci aiuti a scrivere un pezzo di futuro.

... L'iniziativa ci costringe a uscire *dall'impasse* di una riflessione dilemmatica sul presente e fa in modo che possiamo "riallacciare" la relazione tra presente, passato e futuro.

...Intraprendere può allora diventare il modo in cui — chiedendo in prestito un'espressione a Hanna Arendt — agire e pluralità possono tornare a incontrarsi. E noi potremmo aggiungere: pluralità e responsabilità. Quanto siamo stati sordi a tanti appelli, quanto siamo stati indifferenti a chi parlava di responsabilità per le generazioni future, di appartenenza a una comunità di destino, di mutualità se non addirittura fraternità! Ora intraprendere può essere il modo in cui i molti volti delle nostre relazioni vengono rico-

nosciuti e rispettati: la relazione tra la mia interiorità e il mio agire pubblico, tra la mia volontà e quelle altrui, tra le diverse comunità della mia vita.

...Dall'efficienza al senso: questo probabilmente sarà il vettore di sviluppo più interessante e fecondo dei prossimi decenni. Passare cioè da una logica del risultato a ogni costo a una logica delle ragioni esistenziali e valoriali di ciò che si fa. La sfida è grande e difficile: in mezzo c'è da compiere una grandiosa opera di riconoscimento dell'umano e di educazione a ciò che è umano. Come chi si sveglia da un lungo coma deve man mano riabituarsi a parlare, deambulare e compiere tutte quelle azioni che la propria crescita fisica avevano reso automatiche, scontate, ovvie perché naturali e costitutive. Ci sono segnali di risveglio, che arrivano soprattutto dai più giovani, ma hanno bisogno di maestri nell'alfabeto della comune umanità.

...Intraprendere è allora il verbo di un nuovo patto tra le generazioni, che delinea non più ciò che si raccoglie in eredità e non ancora ciò che si trasmette, quanto piuttosto un tratto di strada che va fatto insieme.

...Cosa stiamo immaginando, progettando, ideando perché giovani, adulti e anziani si trovino insieme a pensare e realizzare il futuro?

...Forse, convinti del fatto che siamo al cospetto, di nuovo e più radicalmente, di qualcosa di inedito, penseremo di non avere bisogno dei nostri "padri", figuriamoci dei nonni! Sarebbe un errore grave, perché perderemmo l'ennesima possibilità di rigenerarci, partendo da una rigenerazione di questa relazione possibile e necessaria tra le generazioni.

Intraprendere dunque è l'incontro possibile e generativo, da vivi, di *vita* e *morte*: vita nel contatto tra il presente e l'azione che si traduce nella mia capacità di avviare processi, ma anche per ciò che resta vitale del passato e non si vuole che muoia; morte, perché di quegli stessi processi riconosco di non poter detenere la fine, accettando che vadano avanti anche senza di me, così come si deve accettare che qualcosa si debba lasciare nel passato, perché non più capace di portare frutto.

Trasmettere

"E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto" (Cfr Lc 1,39-45)

Quante domande il tempo doloroso e dolorante che abbiamo attraversato ha costretto ognuno di noi a porsi... Che rapporto ho con il mio lavoro? Con mia moglie? Con il tempo libero? Con gli altri? Con mio figlio? Con me stesso? Con la mia vita? Che rapporto ho con Dio? In buona sostanza, dove sta la verità di me? Siamo finiti "stretti" non solo tra le pareti domestiche, ma tra pareti ben più spesse: esternamente, una serie di questioni amletiche tra privacy e salute, eccezione e norma, controllo e sicurezza; internamente, la messa in discussione della centralità e del valore di ogni nostra relazione (solo gli affetti o solo il lavoro, una vita piena o una vita vuota).

...Forse è presto per valutare cosa questa esperienza ci lascia in eredità. Dovrà trascorrere ancora del tempo e dovremo esserne usciti davvero. Ma non è presto per interrogarci su cosa siamo capaci di trasmettere e lasciare in eredità.

Nella storica serata di venerdì 27 marzo papa Francesco ci ha lasciato in eredità qualcosa di molto potente; una di quelle sue espressioni folgoranti [...]: «Pensavamo di rimanere sani in un mondo malato

...Generare eredi dall'eredità avvelenata: l'ultima grande illusione di uno sforzo prometeico che si nutre persino dei propri figli. Si pensa a loro per realizzare noi stessi e non per dotarli di un mondo migliore in cui realizzarsi. Non c'è trasmissione, perché essere trasmettitori significa essere disposti innanzitutto — come spesso dice don Fabio Rosini — a vivere una «circoncisione del cuore». E questo fa paura.

La generazione che ha voluto infrangere l'idea di un legame tra generazioni imperniato su modelli autoritari (dove l'asimmetria tendeva a mortificare la reciprocità) ha finito per azzerare il senso stesso di questo rapporto, anestetizzando ogni elaborazione del lutto e perdendo persino la percezione di una dipendenza fisiologica. Il passaggio di testimone, in questo modo, è costantemente rinviato.

...Serve allora imparare a crescere, in qualsiasi età della vita, ed esercitarsi a "saper lasciare", un'azione che potremmo definire la versione "penultima" del morire; che non significa vivere in costante compagnia del pensiero della morte, ma vivere allenandosi a saper lasciare; rendersi conto che in fondo la vita è un grande allenamento a saper lasciare: i giovani devono lasciar andare l'adolescenza, gli adulti devono lasciar andare la postura del godimento per assumere quella della semina, i genitori devono lasciar andare l'immagine del genitore perfetto, gli insegnanti devono lasciar

andare le proprie classi. E si potrebbe continuare all'infinito. Nella vita c'è qualcosa di noi che parte continuamente.

...La trasmissione si comprende se nella propria vita si è intrecciato il proprio sguardo con quello fiducioso di qualche *passeur*, "passatore", perché chi davvero diventerà grande se qualcuno prima di lui non ha formulato il desiderio della sua grandezza?

Per moltissimi anni ho praticato la pallavolo [...] unico sport di squadra strutturato attorno alla definizione rigidissima del passaggio, che è obbligatorio.

...Ecco, la pallavolo credo conservi in quell'obbligo ciò di cui ogni sport di squadra ha bisogno, ma abbia saputo trasformare la regola del passaggio nell'arte di essere dei buoni passatori. La regola del passaggio è un invito alla gioia e alla fatica dell'esercitarsi in quella forzata, continua ripetizione del gesto che sfocia nella soddisfazione dell'eseguire, a tal punto che si finisce per passarsi la palla "senza l'obbligo" di doverlo fare. Ognuno ha il suo spazio, nessuno può usurpare quello dell'altro, e, consegnando la palla, si fa spazio all'altro; anzi, si deve consegnare la miglior palla possibile per mettere l'altro nelle condizioni di compiere al meglio il suo gesto. La pallavolo allena alla consegna. Una consegna così intrecciata alla dipendenza altrui, o meglio, all'interdipendenza, [...] Siamo insieme tutti trasmettitori, volenti o nolenti, responsabili o pieni di alibi.

.... E la vita per vivere ha bisogno di passare di mano in mano, altrimenti si "secca".

...Per questo servono adulti affidabili, credibili e gioiosi, capaci cioè di testimoniare con la propria vita che i frutti migliori sono arrivati quando hanno lasciato andare; vale la pena compiere questo gesto, non scontato ma molto faticoso, che avviene non in nome di un sacrificio ma di una gioia più grande.

Quando miracolosamente smettiamo di dire prima di tutto "io" (io voglio, vale solo quello che penso io, io ho ragione...) nasce qualcosa di nuovo, perché il nostro "io" smette di fare ombra a tutto quello che c'è attorno: l'ombra si ritrae, la luce arriva a illuminare qualcosa che l'ombra del mio "io" copriva, che era presente ma che era diventato invisibile o trascurabile. La vera trasmissione passa sempre attraverso l'accettazione di una perdita di potere. *Trans-mittere*: mandare al di là, far passare da una persona a un'altra. Questa è l'etimologia. Ma per ritrovare questa origine forse occorre anche *tra-smettere*: smettere qualcosa per generare un incontro, un legame, una relazione. Se non muore qualcosa di noi, se non avviene una circoncisione del cuore, nessun altro nasce e nessun "altro me" può (ri)generarsi.

...Occorre dunque abbandonare la logica dell'io" per vedersi donare la bellezza inestimabile del "noi"; abbandonare la logica dell'uso delle persone per vedersi donare cambiamenti inaspettati; abbandonare l'interpretazione di un ruolo per vedersi donare pezzi significativi di scoperta di sé; abbandonare una logica incestuosa per vedersi donare, dai più lontani, gli stimoli più forti per rinnovarsi e confermarsi nella comune umanità. E, anche qui, torna la logica della *convivenza* e del *conflitto*: la trasmissione prevede una convivenza tra chi trasmette e chi riceve, e si rende inevitabilmente generatrice di un conflitto da attraversare e rendere fecondo. Sarà necessario che chi trasmette non detenga troppo e chi riceve senta l'importanza di raccogliere un'eredità senza ripartire da zero.

...Allora, in questo caso, scoprire davvero se stessi vuol dire scoprirsi come grandi preparatori di ciò che verrà dopo di noi, umilmente ma convintamente.

Domande per riflettere:

Ereditare, intraprendere, trasmettere... Guardando alla tua vita qui ed ora, c'è un atteggiamento che vedi prevalere? C'è una sequenzialità legata all'età oppure si tratta di tre stati che possono coesistere in ogni fase dell'esistenza? In che modo?

Questa dinamica che Luca Alici nella premessa definisce circolo della vita, ritmo del vissuto, cosa suggerisce al tuo percorso di vita? Quali stimoli per sviluppare nuovi atteggiamenti nel gruppo, nella vita associativa, negli ambiti di vita (famiglia, lavoro, università/scuola, impegno sociale e politico, amicizie...)?

Un passaggio poco chiaro, da approfondire, su cui non ti trovi d'accordo?